

PUNTO E A CAPO

di Paolo Pombeni

Il Pd al bivio
tra folclore
e riformismo vero

È ancora il PD al centro dell'attenzione nelle cronache e nelle analisi politiche.

a pagina XV

PUNTO E A CAPO di Paolo Pombeni

IL MONDO STA CAMBIANDO, IL PD DEVE ANDARE OLTRE IL FOLCLORE

*Altro che Sardine,
ci vuole un progetto
riformista per evitare
la restaurazione*

È ancora il PD al centro dell'attenzione nelle cronache e nelle analisi politiche: comprensibile per la storia di quel partito e per il suo rilievo attuale. Molto meno per il contenuto di cui si occupano i giornali, che è poi ancora quelle poltrone e quei nomi che avevano tanto irritato Zingaretti da spingerlo a vergognarsi del suo partito. Possibile che di fronte ad una crisi che potrebbe rivelarsi molto pregiudizievole il PD non riesca ad imporre agli osservatori di occuparsi di qualcosa che sia diverso da un oroscopo su chi guiderà l'ennesima transizione verso l'ennesimo congresso?

La domanda non è peregrina. Naturalmente la società dello spettacolo non va mai a dormire ed ecco puntuali risorgere le "Sardine" che millantano di essere 6mila, ma davanti al Nazareno erano una ventina, per lo più i soliti orfani delle loro chiamate ai talk show speranzosi di ritornarci grazie alla nuova trovata. Qualche idea? Solo slogan triti e ritratti sulla necessità che il partito si unisca al "popolo", che però una evanescente presidente del partito (mai sentita esporre un'idea che sia una sino ad ora) si è affrettata ad accogliere come grande contributo alla rinascita.

D'accordo, è tutto folklore, neppure di gran qualità. Però resta il fatto che siamo sempre lì: sotto il folklore niente, e dobbiamo pur chiederci perché. Gli spodestati dell'era precedente continuano a predicare che la soluzione alla crisi generata dall'infido Renzi è stata un governo Draghi che porta solo acqua al mulino della destra. Qualcuno che ancora ragiona fa

sommessamente notare che in verità i cardini indicati dal nuovo premier sono quelli che in teoria propugnava anche il PD: europeismo, qualità dell'intervento economico contro la decadenza italiana, lotta alle diseguaglianze, impegno per uno sviluppo ovviamente sostenibile, e via dicendo. Perché allora il PD accetta che si sostenga che Draghi sta facendo una politica nel segno della destra?

La risposta è abbastanza semplice, per chi conosce la storia della sinistra in Italia, specie quella che si rifà all'esperienza del vecchio PCI. Quello era un partito che aveva fatto tanto riformismo, l'aveva molto teorizzato sotto altre etichette, aveva cercato di superare gli schematismi della lotta di classe con la teoria dell'alleanza dei produttori e cose simili, ma appena gli si diceva che era riformista si offendeva a morte. Quella era roba da "socialdemocrazia", il PCI era altra cosa, era "diverso". Anche quando non suonava più bene essere "rivoluzionari" doveva essere almeno anticapitalista e non si discuteva. Così quel tipo di sinistra si è portata dietro tutte le vecchie mitologie: un banchiere non può essere un "compagno" (però non sarebbe dispiaciuto avere una banca), un imprenditore andava guardato con sospetto, non parliamo di un militare che è roba di destra per definizione.

Cedere su quei fronti significava mettere a rischio il rapporto con i severi censori dell'estremismo di sinistra, che hanno sempre creduto di essere i custodi del Sacro Graal della rivoluzione che ci avrebbe portato in un al-



tro mondo. Certo negli ultimi tempi era venuta in soccorso del tramonto di quell'universo la fiammata dell'utopismo, dentro cui si poteva mettere anche il neogiacobinismo (una rivoluzione deve sempre distruggere quelli che non si adeguano né si convertono). Ecco l'attrazione fatale verso il grillismo, che più che una conversione al loro pensiero (che non c'è) è una voglia di partecipare al loro successo elettorale, di arrendersi all'idea che loro sono stati più lesti a cogliere il vento che è cambiato.

Adesso però il vecchio mondo è crollato sotto il trauma della pandemia e i partiti devono misurarsi non con la produzione di pirotecniche immagini del futuro lontano (quel 2050 che non a caso piace a Grillo), ma con la gestione rapida di un'emergenza che deve essere superata entro due o tre anni portando il paese a fare un salto di qualità. Non è vero che per fare questo non servono "visioni", anzi è il contrario. Bisogna piuttosto capire che ci sono due modi di uscire dalla congiuntura attuale: uno è la restaurazione, per tutto quello che si può, del mondo di ieri, anche se aveva tanti problemi, ed è quel che vuole la destra; uno è cogliere l'occasione per mettere mano ai ritardi e alle debolezze (in certi casi alle ingiustizie) che si sono accumulati nel sistema-Italia, è questo dovrebbe essere il compito di una sinistra. Quella riformista che mette mano ai problemi, non quella massimalista che si ferma a reclamare l'avvento di un mondo ideale.

Il PD non solo deve al più presto attrezzarsi per mettersi al lavoro in quella direzione e dovrà farlo accettando un doppio binario. Inevitabile che i professionisti politici ragionino anche di alleanze, gestione delle elezioni, e tutto quel che vi è connesso, perché la vita deve andare avanti. Ma quelli devono fermarsi lì e in parallelo bisogna mettere all'opera sedi e persone che ragionino ed elaborino interpretazioni e linee politiche senza la preoccupazione se questo piacerà o meno ai Cinque Stelle, troverà o meno il gradimento dei vari guru mediatici, porterà questa settimana un punto più o in meno nei sondaggi.

Alla prossima assemblea nazionale il PD prima di eleggere il segretario di transizione dovrà dimostrare di aver capito che deve cambiare registro perché sta cambiando il mondo. Se non dà questo segnale la sua presa sull'opinione pubblica calerà e il vuoto che lascia sarà riempito da altri non migliori di lui (probabilmente peggiori). Come sempre, la tenuta di un partito "di sistema" è un interesse che va oltre le fortune dei suoi vertici e che pertanto interessa tutti.